

“DOLOMITI CONTEMPORANEE”. UNA PRASSI DI RICERCA E RIGENERAZIONE NEL/DEL PAESAGGIO MONTANO, A CAVALLO TRA DOLOMITI FRIULANE E BELLUNESI

Gianluca d’Inca Levis

Introduzione

L’idea di “Dolomiti Contemporanee” nasce attorno al 2009, mentre le Dolomiti acquisiscono il riconoscimento Unesco, divenendo Patrimonio dell’Umanità. L’idea iniziale è quella di lavorare in seno a questo “Paesaggio-territorio”, per avviare un ragionamento articolato, e pragmaticamente operativo, sulla sua identità e sul significato e la funzione di alcune prassi legate in particolare alle arti visive, alla rigenerazione di paesaggio e patrimonio, all’innovazione culturale ed alla cultura del contemporaneo.

“Dolomiti Contemporanee” è un laboratorio d’arti visive in ambiente. L’arte contemporanea è dunque una delle tecniche principali – non l’unica, come vedremo – attraverso cui si esplica l’attività di ricerca. Ed a cosa vuole condurre, tale attività? Riteniamo che l’ambiente della montagna, con il suo immenso e formidabile potenziale, costituisca una risorsa vasta e potente, solo in parte esplorata, pensata, agita.

Il testo qui di seguito riportato risale al 2010: esso chiarisce quali siano l’attitudine e l’approccio generali, e contiene già *in nuce* molti degli elementi culturali essenziali che ancora oggi contraddistinguono il progetto, e che verremo poi a definire attraverso esempi concreti.

Dolomiti Contemporanee è un progetto d’arte contemporanea nella (dalla) regione dolomitica. Dal 2009, le Dolomiti (una parte di esse) sono divenute un sito Unesco. Le Dolomiti sono dunque una risorsa (dell’Umanità). Fatte d’ambiente, roccia, spazio verticale, potenza degli elementi dispiegati; e di interazioni antropiche; e di processi, più o meno sostenibili, di utilizzo e configurazione e fruizione del territorio.

Anche l’arte contemporanea è una risorsa. Un crogiuolo. Un’officina. Corrisponde ad un esercizio critico d’intelligenza. Produce processi d’analisi del senso, formalizzazioni di pensiero critico; è costruzione diretta o mediata di rapporti e relazioni, riflessione acuta sulle identità, elaborazione plastica di concetto e metafora; è palestra d’azione, impulso alla generazione di oggetti rivelatori, testimoniali, critici; sviluppatore di senso. L’arte (contemporanea) è uno scandaglio. Ed un visualizzatore amplificante. Applicata ad un oggetto, ad uno spazio, lo legge, vi entra, lo apre, vi deposita la larva fisica del proprio pensiero formalizzato. L’arte concentra l’idea, le dà corpo, ne ricava immagini sintetiche pervasive.

Abbiamo dunque inaugurato una stagione di riflessione ed azione nell'ambito – territoriale, spaziale, fisico, tematico, ideale – delle Dolomiti. Non pensiamo a sequenze di eventi, o mostre, chiusi, né ad uno spazio compiuto nella sua specificità. Pensiamo piuttosto ad un gruppo di curatori, e di artisti, e di soggetti differenti, interessati a puntare la loro lente in questa direzione. Che scrutino, indaghino, dissezionino, estrovertano (ed introvertano), trasformino, muovano, la fisiologia dei luoghi, producendo criticità (e criticismi) ed una ricca, variegata messe di sedimento esteticointellettuale. Muovendo lo spazio.

Questo processo di interazione con il luogo, non produce dunque (solo) una serie di eventi espositivi, ma innesca un processo, di riflessione, di operatività, di lavoro, su (da) questo territorio. Dolomiti Contemporanee vuole essere, diventare, una modalità di riflessione e di azione culturale sul territorio. Questo territorio non viene narrato, descritto. Non descrive sé stesso. Diventa un luogo d'incontro. Un innesco.

La struttura di Dolomiti Contemporanee prevede la messa a punto di una piattaforma logistica territoriale. L'istituzione di una rete fitta di rapporti tra numerosi soggetti eterogenei, istituzionali, politici, sociali, culturali, artistici, economici, imprenditoriali, didattici -territoriali ed extraterritoriali- punta a costituire quest'esperienza come uno spazio integrato d'azione sul territorio, che sappia operare all'interno di una mappa estesa e ramificata. Dolomiti Contemporanee non è una mostra. È un progetto di rete. (Gianluca D'Inca Levis, Venezia, dicembre 2010)

Com'è sin da qui evidente, il registro adottato da “Dolomiti Contemporanee” è fortemente – ed altrettanto consapevolmente – assertivo. L'intenzione di lavorare alla costruzione e al rinnovamento dell'immaginario contemporaneo della montagna e del paesaggio, producendo forme nuove – forme fisiche e concettuali – passa anche attraverso la scelta di registri linguistici, concettuali, culturali, a loro volta rinnovativi, e incentrati sulla volontà/necessità di un fermo dinamismo, di una consapevole determinazione al cambiamento. D'altro canto, in termini generali, la cultura non può assolutamente mai ridursi a una pura coltivazione conservativa di tradizione e memoria, funzione questa che rimane pure – è chiaro a tutti – imprescindibile e necessaria. Imprescindibile, necessaria e non sufficiente. La cultura, talvolta, “fa il salto”. E ciò può accadere nel “cantiere dell'arte”, e nelle pratiche generative più innovative, con le quali l'uomo, ogni giorno, altera, progetta, costruisce, sé stesso ed i paesaggi in cui è immerso e vive. Paesaggi fisici, mentali, concettuali, culturali. L'attitudine antischematica, rivalutativa – a tratti transvalutativa – da cui prende forza e si ingenera la prassi di “Dolomiti Contemporanee”, è però tutto fuorchè una vaga inclinazione a modelli di blanda creatività tonificante, d'intrattenimento, esornativi. L'origine dei processi avviati prende corpo a partire dalla visione appena abbozzata. Ma i metodi e le strategie adottati e sviluppati, pur essendo in larga parte inediti e sperimentali, com'è necessario che sia, si applicano e definiscono secondo metodi e schemi razionali, funzionali. Il forte impulso critico alla ridefinizione dell'identità e dell'essenza del “bene-paesaggio-territorio” si svolge attraverso l'individuazione e il perfezionamento di una serie di tecniche

operative e metodologie logiche e funzionali, la cui definizione, potremmo dire, procede attraverso un retto uso della propria ragione, e per la ricerca della verità. *Pour chercher la vérité dans le paysage.*

Il lavoro nei Musei tematici

Ciò è assolutamente vero, come vedremo, per quanto riguarda il lavoro particolare compiuto nei principali cantieri di rigenerazione attivati sui siti inerti affrontati nella regione dolomitica da “Dolomiti Contemporanee” con progettualità proprie. Ma quest’attitudine di base al ripensamento della funzione della cultura rispetto alla coltivazione della risorsa costituita dal “paesaggio-territorio”, ed alla necessità di intendere la cultura in accezione pienamente operativa e rinnovativa, viene ribadita anche all’interno di piattaforme e progettualità condivise da “Dolomiti Contemporanee” con altri soggetti ideativi. Le modalità con cui “Dolomiti Contemporanee” partecipa alla vita culturale attiva del proprio territorio sono infatti molteplici. La politica culturale è articolata, le strategie d’azione diversificate. Si lavora ad esempio, sin dall’inizio, a collaborazioni con Musei tematici. Diverse mostre e *performance* d’arte contemporanea sono state curate negli anni da “Dolomiti Contemporanee”, nelle sedi dei Musei delle Regole di Cortina d’Ampezzo (Museo d’Arte Moderna “Mario Rimoldi”, Museo Etnografico “Regole d’Ampezzo”, Museo Paleontologico “Rinaldo Zardini”), durante la direzione De Bigontina, e presso il Castello di Andraz (Belluno). E poi all’esterno del territorio dolomitico, come nel caso del Civico Acquario Marino di Trieste, e quindi presso innumerevoli altri spazi in tutta Italia e all’estero (Bolzano, Dobbiaco, Verona, Padova, Belluno, Feltre, Venezia, Bologna, Firenze, Torino, Milano, Bruxelles). Nel 2014-2015, una collaborazione con il Gal Alto Bellunese e con la Magnifica Comunità di Cadore all’interno del progetto “Chiavi di Accesso” ci ha condotti al Museo Etnografico il Pojat di Forni di Zoldo. In tutte queste occasioni, la presenza dell’arte contemporanea ha consentito di intavolare una riflessione sul ruolo dei musei, che noi intendiamo quali dispositivi essenziali di ricreazione e rigenerazione perenne della cultura nella contemporaneità, e non come puri luoghi della conservazione e ostensione del reperto, scissi dal flusso vitale della storia. In tal modo, si vengono ad innescare dialoghi proficui con la storia, la tradizione, il folklore, la conoscenza stratificata. E le collezioni stesse entrano in una dialettica rigenerativa con le prassi, le azioni e le riflessioni sviluppate attraverso l’arte e la cultura contemporanea.

Nascita e genesi del progetto. Lo spirito prima del metodo

A luglio 2011, dopo un’adeguata preparazione, durata circa un anno, “Dolomiti Contemporanee” (d’ora innanzi DC) viene alla luce.

Nel comune bellunese di Sospirolo, ai margini meridionali del Parco Nazionale delle Dolomiti bellunesi, un grande sito abbandonato diventa il primo cantiere artistico e culturale di DC. Si tratta di un ex stabilimento Montedison per la produzione di ammoniaca: l'ex polo chimico di Sass Muss. Da decenni, la fabbrica è chiusa. La vita industriale del sito è terminata per sempre. Pochi anni prima, un importante intervento di restauro, effettuato da un'Agenzia per il territorio veneta, ha rimesso in efficienza i padiglioni neoliberty originali. Accanto ad essi, nuovi volumi sono stati edificati: il cosiddetto ampliamento produttivo. Nel complesso, sono circa 10.000 i metri quadri disponibili. Disgraziatamente, questo aggettivo – produttivo – nel 2011 giace inerte quanto il sito stesso, testimoniando del fallito riavviamento. Di fronte a questo stato di fatto, DC decide dunque di intervenire, affrontando il sito, per tentarne la rigenerazione. Il compito sembra assai arduo: cosa potranno mai l'arte e la cultura, laddove hanno fallito già l'economia, la politica ed il governo del territorio? Quali strumenti saranno adottati, con quale obiettivo esattamente, e perché? Tutte queste domande ci vengono poste da subito, da molte parti: uno scetticismo generalizzato accompagna l'idea del cantiere di rigenerazione. Nonostante ciò, con un lavoro impegnativo, si riesce a costruire una rete di sostegno al progetto, che annovera un centinaio di partner. La composizione di questa rete dice già qualcosa del metodo operativo che DC inaugura qui, e che sarà decisamente sviluppato nel corso delle successive esperienze. Oltre all'amministrazione regionale, provinciale e comunale, vengono coinvolti moltissimi enti, pubblici e privati, sociali, produttivi ed economici, e poi ancora fondazioni e centri di ricerca che operano in ambito culturale, artistico, oppure legati a montagna e paesaggio, tutela e sviluppo. E poi le imprese e le aziende locali, le scuole e le persone: l'intero territorio viene cercato, e vivamente interessato già nella fase "istruttoria" del progetto. In tal modo, è il territorio stesso a far proprio l'impulso del progetto, sostenendo l'idea di rilancio del sito. Il progetto non viene imposto dall'esterno: esso risulta, potremmo dire, cogenerato. Alcuni partner artistici e culturali di spicco, provenienti dall'esterno, hanno un profilo internazionale.

Come si è arrivati a ciò? Qual è l'idea di base, che, pur faticosamente, si è riusciti ad condividere in modo così ampio? Vogliamo spiegarlo, perché questo elemento è cruciale. Il motivo principale per cui DC è nato, l'abbiamo detto, è la volontà di contribuire fattivamente alla costruzione del paesaggio montano, in particolare quello dolomitico. Non è estranea a questo slancio una certa dose di insofferenza nei confronti di alcune declinazioni identitarie e culturali a nostro giudizio deficitarie, attraverso cui il valore del "bene-montagna" viene ad essere definito in modo inadeguato. I cattivi modelli descrittivi, narrativi, di fruizione e restituzione, dell'"universo-montagna", sono perlomeno corresponsabili di alcuni dei problemi della montagna stessa, che non sono connaturati ad essa, ma colpevolmente generati dall'uomo. Un cattivo esercizio culturale è sempre pericoloso, dal punto di vista della formazione della consapevolezza della potenzialità del bene, e della formazione della coscienza pubblica della sua stessa identità. Quindi, banalizzare la mon-

tagna è pericoloso: la banalità è sempre un male. E la montagna viene assai spesso – è cosa evidente – banalizzata e ridotta a stereotipo. In tal modo, essa diviene inerte. Perché ogni potenziale è inerte, fino a quando l'uomo non agisca responsabilmente, e criticamente, su di esso.

In senso lato, potremmo dire, il ragionamento culturale e la pratica di DC contrastano le inerzie portate dalla banalità d'approccio, dal deficit di immaginazione e spirito nell'affrontare uno “spazio”, sia esso paesaggio o sito. Dove con “spazio” non intendiamo semplicemente un luogo, ma invece una parte del territorio alla quale si voglia e sappia dar valore. Chiarito questo assunto di base, si potrà capir meglio perché, nel 2011, DC abbia affrontato un grande sito inerte, inserito nell'ambiente e nel paesaggio dolomitico, per tentarne la riattivazione. Rigenerare un sito, vuole dire operare sull'identità del paesaggio. Non si tratta di archeologia Industriale. Si tratta, lo ribadiamo, di un approccio critico, che definisce una prassi di rigenerazione in quanto si oppone all'atrofia del paesaggio e di alcune sue parti. I siti depressi non sono che una parte di questo paesaggio, spesso altrettanto statico. O dormiente. Questa visione macroscopica (paesaggio), viene poi a comporsi, diciamo, con quella microscopica (territorio), che governa le strategie, le prassi e le azioni concrete che si compiono all'interno dei singoli siti, come Sass Muss, che sono i catalizzatori operativi in seno al paesaggio. Si lavora dunque a diverse scale, coerentemente integrate in una riflessione culturale articolata.

Alla scala territoriale, la scelta del sito adatto è già tutto. Non ogni sito va rigenerato. Solo alcuni sono dotati di caratteristiche adatte, di potenzialità adeguate. Il sito deve costituire una risorsa potenziale intatta per il territorio nel quale esso al momento giace inerte. Una risorsa a livello logistico, che gli consenta di poter tornare a svolgere una funzione utile in questo territorio, ospitando attività, il cui genere andrà in molti casi definito in seguito, a seconda delle caratteristiche peculiari del sito e dell'area, e della direzione che prenderà il cantiere di rigenerazione. Tali caratteristiche sono sempre differenti, sito per sito, caso per caso. Il potenziale di un sito inerte corrisponde dunque al suo valore inespresso. Rigenerarlo vuol dire produrre nuove opportunità per il territorio che lo ospita, e fare di un mero sito uno “spazio”, ovvero un luogo ripotenziato nel senso: un fulcro. Lo spirito con cui ci si accinge a un'impresa di questo genere non può che essere nuovo: la cultura vuole dire e fare qualcosa per impedire la morte definitiva di una porzione di “spazio” che non ha ancora perso il proprio valore. Un centro attivo in vece di una maceria inanimata, è questo ciò che chiamiamo un “cantiere nel/del paesaggio”. Ecco perché, nella fase iniziale del reinnesco, il sito deve divenire un centro culturale ed artistico, un centro nel quale, attraverso le prassi ideative e curatoriali, l'attività intellettuale e l'arte pubblica, si rifletta operativamente sull'essenza dei paesaggi antropici, evidenziando al contempo le virtù del sito. Lo spirito, dunque, viene prima del metodo.

Le prime fabbriche-cantiere. Modalità della prassi, metodo e caratteristiche principali del modello

Il cantiere di Sass Muss viene inaugurato alla fine di luglio del 2011. I padiglioni vengono riattivati, uno di essi diviene una Residenza Artistica Internazionale, dotata di bar, bookshop, uffici, foresteria. Nell'arco di tre mesi, si invitano dieci curatori e quasi cento artisti, da tutto il mondo. I padiglioni, sfitti da decenni, ospitano le mostre e le *performances*, i convegni dedicati ad arte, cultura, montagna, economia. Si coinvolgono molti giovani dell'area, che implementano lo staff di DC. Decine di piccole e medie imprese e aziende locali forniscono materiali ed opere, sostenendo il lavoro degli artisti e il ripristino e la gestione degli spazi. Si realizza una campagna di comunicazione efficace, e la si spinge a livello nazionale. In tre mesi, oltre diecimila persone arrivano a Sass Muss. Sull'esperienza vengono pubblicati oltre cento contributi, metà dei quali sui media nazionali. Il "cimitero rigenerato" colpisce, e diventa un caso. L'interesse nei confronti della pratica di DC non viene più solo dal mondo dell'arte contemporanea e della cultura di montagna. Si comincia a parlarne nell'ambito dell'economia della cultura, della rigenerazione,

delle industrie culturali e creative. Quando, a fine ottobre, DC chiude la stagione, la proprietà del sito intavola numerose trattative d'affitto: le prime da anni. Il grande lavoro svolto ha ottenuto il risultato di risvegliare l'attenzione sul potenziale (logistico) del sito, che in tal modo rinnova, finalmente, il proprio appeal commerciale, e torna a vivere.

Quest'esperienza, così imprevedibile, sperimentale, innovativa, ha decisamente funzionato, ed ha convinto anche gli scettici della prima ora.

Nell'anno successivo, il 2012, DC mostra un'altra caratteristica propria del progetto: la sua mobilità. Viene individuato un altro sito inerte, un'ex fabbrica di occhiali a Taibon agordino (Belluno): l'ex stabilimento Visibilia si trova a poca distanza da quello di Luxottica. La fabbrica è chiusa da oltre un decennio, anche qui il territorio ha com-



Ex polo chimico di Sass Muss, Sospirolo (Bl), 2011. Uno dei Padiglioni del sito, trasformati in spazi espositivi.

pletamente perso la speranza di una sua possibile rifunzionalizzazione. Manca l'idea. A luglio 2012, DC apre il Blocco di Taibon, con modalità analoghe a quelle dell'anno precedente a Sass Muss. I partner del progetto sono nel frattempo diventati centocinquanta, ed anche qui è stato necessario creare una rete locale di sostegno. Il *format* dimostra di saper tenere. In tre mesi emmezzo, si realizzano sedici esposizioni collettive. Quasi ottomila persone giungono a Taibon, in questo luogo ben al di fuori dalle rotte tradizionali dell'arte e della cultura, ed in generale piuttosto difficile da raggiungere. La comunicazione di DC ribadisce la propria efficacia. E alla fine del ciclo, a fine ottobre, sette attività commerciali e produttive della zona si trasferiscono nell'ex fabbrica, della quale si è riscoperto il potenziale. Anche qui, il processo virtuoso innescato da DC ha condotto alla rigenerazione del sito, che da area necrotica si è ritrasformata in una risorsa per il territorio: in uno “spazio” in uso, vivo.



Visibilia, ex fabbrica di occhiali a Taibon agordino (Bl). Cantiere DC nel 2012. Foto G. De Donà.

Il Nuovo Spazio di Casso e la costruzione di un grande cantiere rinnovativo nell'area del Vajont

Nel 2012, mentre l'esperienza del Blocco di Taibon trovava ampio spazio su media locali e nazionali, sollevando un acceso interesse in diversi ambiti legati alle prassi di rigenerazione, ottenendo riconoscimenti importanti, e dando avvio ai primi studi (diverse tesi di laurea e *paper*, in particolare nel *management* della cultura), DC attiva altri progetti, venendo a configurarsi in modo sempre più chiaro come una sorta di pragmatico dispositivo culturale mobile di riattivazione del paesaggio contemporaneo. Si realizza allora la prima mostra all'interno di uno dei Musei delle Regole di Cortina d'Ampezzo, il Museo Paleontologico “Zardini”, coinvolgendo tra gli altri la veneziana Fondazione Bevilacqua La Masa. Si lavora ad un'idea sull'incredibile rocca del Castello di Andraz, altro sito eccezionale della regione dolomitica, idea che vedrà la luce l'anno successivo. Si studiano numerosi



G. d'Incà Levis, curatore di DC, in dialogo con Marc Augé in "Paesaggio contemporanei", Forni di Sopra (Ud), estate 2013. Foto L. Rento.

altri siti inerti dall'elevatissimo potenziale residuale, e su ognuno di essi si avviano riflessioni concrete ed analisi di fattibilità. Si continua incessantemente a sviluppare la rete di partner, con un'azione di *networking* continua: la rete condivisa è il vero scheletro di DC, quello che consente a queste esperienze di attecchire e prendere la forza necessaria.

E si apre il fondamentale capitolo di Casso.

Il borgo di Casso si trova nel Comune di Erto e Casso. Ci troviamo nelle Dolomiti friulane, in Provincia di Pordenone, al confine con la Provincia di Belluno. Tutti cono-

scono l'area del Vajont, teatro, il 9 ottobre 1963, della terribile Tragedia. Le ex scuole elementari di Casso furono danneggiate dall'evento del '63. Rimaste chiuse per decenni, esse vengono restaurate negli anni '10 del duemila grazie ad un contributo della Regione Friuli Venezia Giulia. Nel 2012, l'allora Sindaco di Erto e Casso, Luciano Pezzin, cerca DC, per proporre un ragionamento di riuso delle ex scuole. L'idea di non voler realizzare qui un ennesimo centro dedicato alla memoria, per immaginare invece un dispositivo proiettivo, che sappia guardare innanzi, viene immediatamente recepita da DC. Quando, pochi mesi dopo, a settembre 2012, a mezzo secolo dalla tragedia, le ex scuole vengono riaperte ed inaugurate con la prima mostra d'arte contemporanea, esse sono diventate il Nuovo Spazio di Casso, un Centro per la Cultura Contemporanea della Montagna, ideato e gestito da DC, che opera attraverso le arti visive. Risulta qui subito evidente come alcuni dei concetti principali che informano la pratica di DC, ovvero l'idea di una necessaria rigenerazione di siti e territori, il ripensamento funzionale dell'uso di quei "siti-risorsa" che, per motivi differenti, versino in stato di criticità o inerzia, la ridefinizione proiettiva e rinnovativa dell'identità di questi "beni-risorsa", come anche la collocazione di questa modalità di prassi nella più ampia cornice di una riflessione responsabile sullo stato e sul destino del paesaggio contemporaneo, e sul valore reale ed essenziale della cultura del contemporaneo e della sua concreta capacità rinnovatrice, trovino, in questo contesto tanto delicato, lo "spazio" ideale entro cui venire a rideclinarsi. Quale luogo mai più adatto di questo, per chi ritiene senza dubbio, e dimostra ogni giorno con il proprio operare, come la cultura e l'arte non siano orpelli decorativi, ma strumenti e tecniche pragmatici, che vogliono e sanno affrontare i temi complessi, ed anche i nodi della storia, per contribuire alla riflessione su di essi?

La visione che, a questo punto giunti, sia indispensabile sapere immaginare

nuovi scenari per il Vajont, viene dunque immediatamente condivisa con l'amministrazione locale, che interpreta il sentimento di una vasta parte delle comunità locali, stanche di venire assimilate, sempre e solo, all'evento del '63. L'idea di base è questa: non è ammissibile, non è accettabile, che la catastrofe venga a costituire, per sempre, l'identità delle genti che vivono in questa terra. Le tragedie non si superano, ma l'uomo vive. E nessuna tragedia può ammutolirlo per sempre. La gente del Vajont non è dunque la gente della tragedia.

Rispetto a questa considerazione, l'arte e la cultura devono capire se siano esse in grado o meno di avere un ruolo attivo, o se invece, in un contesto tanto critico, esse non sappiano, non osino mettersi alla prova. Ma l'arte e la cultura non sono forse la manifestazione suprema dell'irriducibile capacità dell'uomo a traguardare la realtà, ogni realtà, dal centro del proprio spirito in atto? E questo spirito non muore, ecco cosa c'insegnano la storia e la civiltà. Ecco perché atrofie e inerzia non sono concetti ammissibili. Sostiene Marc Augé, ospite di DC a Casso nell'estate 2014, a proposito di quest'attitudine:

Si tratta di uscire dal passato per immaginare il futuro. L'arte ha valore se inizia qualcosa, se inaugura qualcosa. Ed è quest'idea d'apertura che mi sembra preziosa, nel progetto Dolomiti Contemporanee in generale. L'inaugurazione non è il rifiuto del passato, ma l'idea di ricominciare, che è essenziale. Penso che questi siano luoghi spettacolari, luoghi meravigliosi, che impongono rispetto. E ho l'impressione di capire meglio la volontà del progetto DC dopo aver visto questi luoghi.

Dal 2012 ad oggi, il Nuovo Spazio di Casso è divenuto un sito di riferimento, in Italia e all'estero, negli ambiti dell'arte contemporanea, della cultura della rigenerazione, della riflessione operativa sul Paesaggio.

Quasi 20.000 le persone che in questi anni sono salite nel piccolo borgo, a prender parte alle attività irradiate da qui. Oltre trenta le esposizioni personali e collettive realizzate, più di 300 gli artisti coinvolti, comprendendo anche quelli del Concorso Artistico Internazionale Two Calls for Vajont, tuttora in atto, nella cui Giuria trovano posto personalità culturali internazionali del calibro di Marc Augé ed Alfredo Jaar, insieme ad alcune figure di spicco nel panorama dell'arte contemporanea italiana, come Angela Vettese, Cristiana Collu, Franziska Nori.

Centinaia i partner coinvolti, tra di essi alcune importanti aziende legate al territorio locale e friulano (Acqua Dolomia, Grappa Nonino, Enel), Fondazioni e Musei italiani ed internazionali (Fondazione Merz di Torino, Centro per la Cultura Contemporanea Strozzi di Palazzo Strozzi a Firenze, Museo d'Arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto, Institut Français, Ambasciata Francese, Fondazione Nuovi Mecenati di Roma, solo per citarne alcuni). Ciò sempre nella logica della costruzione ed implementazione delle reti sul territorio, attitudine questa che abbiamo testè descritto.

E nella convinzione che luoghi come questo, luoghi periferici, per molti versi



Di fronte al Monte Toc: il Nuovo Spazio di Casso al Vajont (Pn), riaperto da DC a settembre 2012. Foto Archivio DC.

estremi, nella geografia e nella storia, siano essi per primi risorsa, e che proprio qui abbia senso generare esperienze di valore, dando in tal modo impulso al Paesaggio, che mai va abbandonato agli oblii.

Ecco perché, da oltre due anni, si cresce la piattaforma culturale del Concorso Two Calls for Vajont, che condurrà alla realizzazione di un'opera d'arte sul versante friulano della diga del Vajont. La *public art* dimostra qui di poter essere uno strumento della cultura contemporanea, uno strumento concretamente rivalutativo per i contesti umani, sociali, culturali e fisici. È l'uomo, e non l'accidente, l'artefice del paesaggio. Ancor più intrinseci ed inscindibili, essi sono: l'uomo è il paesaggio. Il paesaggio è la cultura.

La discussione aperta su questi temi si conduce anche attraverso il *format* di Paesaggi contemporanei, che dal 2014 DC cura nel paese di Forni di Sopra (Udine), dapprima per conto della Provincia di Udine, poi dal 2016 per la Regione Friuli Venezia Giulia, in collaborazione con la Fondazione Dolomiti Unesco e la Provincia di Udine. L'evento si svolge in occasione dei Dolomiti Days, e coinvolge, ogni anno, relatori provenienti da diversi ambiti culturali, quali filosofia, architettura, montagna e paesaggismo, economia ed impresa (tra gli ospiti delle prime tre edizioni, Pierluigi Sacco, Marc Augé, Giannola Nonino, Simone Sfriso, Antonio De Rossi, Philippe Daverio).

Ancora una volta, si porta l'approfondimento culturale – che è cosa sostanzialmente diversa dall'intrattenimento culturale – nel cuore della montagna, dove non



La Colonia dell'ex Villaggio Eni di Borca di Cadore (Bl), su cui dal 2014 è attivo il cantiere di rigenerazione di Progettoborca. Foto G. De Donà.

sempre la qualità nella riflessione intellettuale trova spazio. Mentre invece – di questo siamo ben consapevoli – la montagna ha una capacità di stimolazione straordinaria, e nessun grado di subordinazione, nemmeno a livello culturale, rispetto a qualsivoglia pretesa centralità metropolitana. Ma la “risorsa-montagna” non è adeguatamente espressa. L'uomo, avviandovi buone pratiche e riflessioni accurate, può contribuire esprimerne il potenziale.

Progettoborca

Numerosi sono i cantieri, i siti, gli spazi, su cui DC ha operato, opera, progetta, con esperienze che sempre si adattano alla situazione specifica, e con modalità diverse, in taluni casi assai differenti da quelle sin qui descritte. Non c'è modo, in questa sede, di raccontare tutte queste storie, ognuna delle quali è una tessera del mosaico complessivo. La costellazione di siti, e le logiche relazionali tra questi, testimoniano ancora una volta della visione organica che sta alla base della progettualità di DC, e della geografia critica che da essa scaturisce.

Un sito in particolare ancora merita menzione.

L'ex Villaggio Eni di Borca di Cadore è assai noto, in Italia e all'estero. Qui, negli anni '50, e poi fino ai primi anni '90, si consumò un'avventura eccezionalmente edificante, che ancora oggi colpisce. Il Villaggio fu voluto da Enrico Mattei, quale

colonia montana per le vacanze dei dipendenti Eni. Un'idea nuova, totalmente inedita, per il *welfare* aziendale. Esso fu realizzato, con qualità eccezionale, da Edoardo Gellner e Carlo Scarpa. Valori sociali e formali, architettura, design del paesaggio, interior design: ognuno di questi ambiti trova qui una palestra radicalmente innovativa, che fanno del Villaggio una culla della cultura e della Civiltà.

Nel 2014, Minoter, Società proprietaria del sito, ha affidato a DC un programma di rigenerazione di alcune parti del sito, inerti da cinque lustri. La rifunzionalizzazione delle colonia, gigantesco organismo architettonico di oltre 20.000 metri quadri, è uno degli obiettivi principali di Progettoborca, la piattaforma ideata da DC.

Il potenziale del sito è impressionante, straordinario.

Gli strumenti utilizzati da DC in questa difficile impresa di rivitalizzazione, sono quelli che abbiamo descritto. L'arte contemporanea, il management culturale, l'innovazione, la cultura del Paesaggi e delle montagna, il digitale, la formazione e la didattica. Tutti questi ambiti convergono, e consentono la costruzioni di reti eterogenee che collaborino fattivamente al progetto di rigenerazione, implementandolo. Progetti curatoriali, Summer school con università e accademie, *workshop*, convegni, azioni condivise con gli enti locali: la programmazione qui è articolatissima. Gli eventi non sono mai slegati gli uni dagli altri. Filosofi, scienziati, antropologi, artisti, ricercatori, economisti, atenei, scuole, aziende, persone: i flussi si incontrano a Borca, e la Colonia diviene un grande acceleratore e rimescolatore di competenze e di idee. Le idee, le persone capaci e motivate, la qualità nel lavoro di ricerca, le reti partecipate: ecco gli enzimi capaci di catalizzare i processi rigenerativi.

Ciò è possibile, qui come negli altri siti, qualora la progettualità sappia dotarsi di strategie adeguate. E nei casi in cui la visione sia complessiva, e mai limitata al singolo sito – pur eccezionale – ed alla sua sorte. Ogni sito va ricollocato nel senso, per divenire, ancora, spazio. Il paesaggio è il macros spazio che accoglie ognuno di questi cantieri di attivazione. Il paesaggio è il senso aperto, steso sulla terra. Dall'uomo, che lo fa.

Sitografia

www.dolomiticontemporanee.net

www.twocalls.net

www.progettoborca.net

Riassunto

Dolomiti Contemporanee (DC) è un progetto nato nel 2011, che opera nella regione dolomitica, in particolare in Veneto e Friuli Venezia Giulia. Si tratta di una buona pratica, che si esplica attraverso una riflessione operativa sull'identità di paesaggio e montagna, e sul valore delle sue risorse inesprese o sottoutilizzate. DC si occupa della rigenerazione di grandi siti emblematici, abbandonati o in stato di grave criticità, che tuttavia mantengono intatto il proprio potenziale rispetto al territorio, del quale costituiscono un'intatta risorsa, che va ripensata nell'uso ad oggi. La rifunzionalizzazione dei siti avviene, all'interno di un più ampio ed organico ragionamento che include centinaia di partner sostenitori, territoriali ed extraterritoriali, attraverso l'arte contemporanea, la cultura d'innovazione, il management culturale, le reti condivise, il *rebranding*, la capacità rinnovativa delle funzioni ideative.

Sunt

Dolomiti Contemporanee (DC) al è un progjet, nassût dal 2011, ch'al opere te region dolomitiche, in particolâr intal Venit e in Friûl Vignesie Julie. Si trate di une “buine pratiche” che si espliche midiant di une riflession operative su la identitât di paisaç e mont, e sul valôr des sôs risorsis no esprimudis o pôc dopradis. DC si ocupe de rigjenerazion di grancj sîts emblematics, bandonâts o in stât di criticitât, che cundutachel a mantegnin intîr il lôr potenziâl rispjet al teritori, che di lui a rapresentin une risorse intate che e va ripensade par jessi doprade in di di vuê. La rifunzionalizazion dai sîts si fasile, inte suaze di un resonament plui larc e organic ch'al cjape dentri centenârs di partners sostignidôrs teritoriâi e extrateritoriâi, midiant de art contemporanie, la culture di inovazion, il management culturâl, lis rêts condividudis, il *rebranding*, la capacitât di rinovament des funziions ideativis.

